

scuola

MILANO: le scuole superiori all'«anno zero»

Severa denuncia di presidi e insegnanti

«Quasi nulla è stato fatto per predisporre l'accoglimento dei giovani usciti dal ciclo dell'obbligo» — Il pericolo di distorsioni o fratture nella evoluzione intellettuale dei giovani — Il dramma dei corsi serali

Contro la «politica di spesa» insufficiente e senza riforme del ministro Gui

L'UNIVERSITÀ PREPARA LO SCIOPERO DI NOVEMBRE

Di fronte ai più recenti sviluppi della discussione parlamentare e agli atteggiamenti presi dal ministro della P. I. Gui — afferma un comunicato diffuso ieri dalle Associazioni universitarie dei professori incaricati, degli assistenti e degli studenti — in merito ai problemi della scuola e dell'Università e ai disegni di legge attualmente all'esame della Camera e del Senato, il Comitato Universitario — ANPUI, UNAU, UNURI — non può manifestare la sua più profonda preoccupazione per la gravità della situazione.

«Da un lato, infatti, l'inizio dell'anno scolastico ripropone le profonde carenze strutturali e finanziarie in cui la scuola italiana si dibatte e l'urgenza di porvi prontamente rimedio; d'altro lato la politica disorganica, elusiva e costellata di enjoli, che è stata caratteristica del governo in questi ultimi anni sul problema della scuola, malgrado le ripetute asserzioni teoriche della sua priorità, alla alla base delle attuali difficoltà della discussione parlamentare.

«Il Comitato universitario ha sempre chiesto, e richiama:

- 1) La concessione di leggi di riforma e di legge di finanziamento dell'Università e della scuola.
- 2) La concessione delle leggi di finanziamento dell'Università e della scuola con la programmazione economica generale.
- 3) Il governo ha invece seguito la via esaltante opposita, presentando in momenti diversi e a rami diversi del Parla-

mento singoli disegni di legge e chiedendone la discussione e la approvazione separata; perché ha di fatto impedito un dibattito generale sulle carenze qualitative e quantitative dell'istruzione in Italia e sulle misure adeguate a porvi rimedio. Non solo, ma i Disegni di legge presentati sono, come il Comitato Universitario ha più volte dimostrato, assolutamente inadeguati ad adeguare le strutture alle esigenze dei tempi e perfino a mantenere per il futuro l'attuale critica situazione. In questo quadro, il Comitato Universitario, nel confermare lo sciopero dei professori incaricati, assistenti e studenti a partire dall'inizio stesso del prossimo anno accademico, proclamato il 21 settembre scorso, fa appello a tutte le forze politiche perché l'urgenza dei provvedimenti non diventi il pretesto che consenta di varare senza modifiche i Disegni di legge nella loro forma attuale, e perché, al contrario, la riforma e il finanziamento dell'Università siano posti immediatamente e compiutamente all'ordine del giorno dei lavori parlamentari nella doverosa prospettiva di una discussione ampia, articolata in tutte le sue connessioni e indicazioni che consenta al Parlamento nel suo insieme, superando la rigidità delle contrapposizioni di minoranza e maggioranza, di affrontare il problema e di approntare ai Disegni di legge governativi le necessarie radicali modificazioni che il mondo universitario e le esigenze del paese richiedono».

MILANO, ottobre.

La prima sgradita sorpresa che ha accolto i licenziati dalla scuola dell'obbligo sono state le aule sovraffollate: almeno 35 per classe, e in alcune, del liceo scientifico e dell'istituto magistrale, persino 57. Già questa situazione renderà piuttosto difficile agli insegnanti, anche ai più appassionati, anche ai più aperti alle concezioni moderne, l'adozione di metodi didattici efficaci. Ma ben altri sono gli ostacoli che questi ragazzi incontreranno nel loro cammino.

Come si sono preparati, infatti, gli istituti medi superiori al fatto nuovo che caratterizza quest'anno l'anno scolastico? Quali direttive sono state impartite dal ministro della Pubblica Istruzione ai capi istituto e agli insegnanti? L'opinione degli insegnanti e dei presidi milanesi con i quali abbiamo avuto occasione di parlare in questi giorni, è che poco o nulla si è fatto. E pure il tempo c'è stato, sono passati tre

anni da quando è cominciata la scuola dell'obbligo. In questo arco di anni, c'era tutto il tempo di predisporre la indispensabile riforma della scuola superiore, propria per non creare fratture e inevitabili choc agli studenti che quest'anno, per la prima volta, hanno terminato il ciclo completo della scuola media. Ma almeno, in mancanza della riforma, si sarebbero dovute adottare misure adeguate.

Abbiamo visto, invece, nel corso dei precedenti articoli dedicati a questo problema, che addirittura si è accolto lo spionismo l'istituto di flusso delle iscrizioni al liceo scientifico e all'istituto magistrale. Serie direttive non sono state impartite, e i testi scolastici, anche nel caso della migliore scelta, non potranno aiutare a mollare l'insegnante. «Dovero non si capisce — mi diceva un giovane professore di lettere che insegna in un liceo scientifico milanese — perché in Italia manchino guide didattiche per l'insegnante, esistenti invece in Francia e negli Stati Uniti, per esempio Tali guide hanno spesso lo stesso numero di pagine del testo scolastico, e sono, ovviamente, di notevole aiuto per chi insegna». Nel nostro paese, evidentemente, anche in questo settore, si preferisce fare affidamento sul genio italico, capace di rimediare a tutti i mali, tanto è vero che non ci si preoccupa nemmeno di organizzare su basi serie i corsi di aggiornamento, pur giudicati indispensabili da tutti coloro che si occupano della scuola.

Persino nei riguardi della tanto dibattuta questione del latino si è praticamente continuato a procedere come se nulla fosse accaduto in questi ultimi tre anni. Allo scientifico e alle magistrali, come è noto, si ricomincerà dal rosa-rosa; per i programmi di latino del liceo ginnasio, il ministero ha operato qualche modifica, accompagnando il tutto con raccomandazioni vaghe che lasciano un ampio margine alla iniziativa e alla discrezione dell'insegnante. In altre parole, è ancora una volta l'insegnante che dovrà arrangiarsi. E pure al ministero della Pubblica Istruzione non dovrebbe essere ignoto il fatto che molti insegnanti degli istituti medi superiori che si troveranno di fronte a questi ragazzi, non avranno a disporre di strumenti e di metodi didattici che in questo tipo di scuola sono stati, o per lo meno avrebbero dovuto essere adottati. Non saranno pochi i ragazzi delle prime classi degli istituti medi superiori che si troveranno di fronte a insegnanti che essi vorranno a subire non sono difficili da immaginare. Mi diceva, a tale proposito, un autorevole educatore che gli inconvenienti che questi ragazzi incontreranno sono di vario genere, e tanto più rilevanti quanto meno gli insegnanti delle medie superiori che accolgono i giovani provenienti dalla nuova scuola media siano inclini a riconoscere la finalità essenzialmente orientativa e stimolatrice della scuola media e la corrispondente metodologia didattica, e disposti ad innestare su di essa, con la dovuta comprensione e duttilità, metodo e spirito del proprio insegnamento.

C'è pericolo, in altre parole, che molti insegnanti, impegnandosi troppo decisamente a «formare» e «ordinare» nel senso tradizionale dei termini, procaccino una sorta di frattura o distorsione nell'evoluzione intellettuale dei giovani; il che non andrebbe senza crisi e tormento. Il ministero, d'altra parte, può e deve precisare e categorizzare norme, ha imparato, finora, solo sagge e in un certo senso ovvie raccomandazioni. La situazione, come si vede, può apparire addirittura incredibile, ma la realtà è che i ragazzi licenziati dalla nuova scuola media saranno accolti in istituti, i cui ordinamenti sono vecchi di cent'anni.

Questo il destino dei «privilegiati» che possono permettersi di proseguire gli studi. E gli altri? Dei trentamila circa che hanno felicemente terminato la scuola dell'obbligo, un terzo circa ha rinunciato. Questi giovani, ai quali le condizioni familiari impediscono anche se essi siano meritevoli, di proseguire gli studi, aspetteranno a quindicesimo anno di età per andare a lavorare, quando non lo faranno prima, come spesso avviene anche nella «miracola-



MILANO — La scuola (materna e elementare) di Corsico

di duri sacrifici, l'esercito degli studenti serali. A Milano sono circa 70.000, 20.000 dei quali frequentano i civici istituti (13.000 circa in città e 7.000 in provincia). Il Comune ha istituito numerosi istituti di tutti i tipi, liceo classico compreso. Si tratta, senza dubbio, di un fatto positivo. Ma questo è tutto. I giovani che frequentano questi istituti serali devono pagarsi tutto: trasporti, libri, spese supplementari per il vitto. A Bologna, invece, i libri vengono forniti gratuitamente dal Comune. Inoltre, pochissime sono le aziende che concedono permessi retribuiti, e queste poche (le aziende IRI, per esempio), si limitano a otto giorni di ferie supplementari per la preparazione agli esami, neanche a parlarne. Certo, negli istituti privati si devono spendere 1.500 mila lire all'anno di sole tasse; ma anche gli studenti che frequentano i civici istituti devono affrontare sacrifici durissimi. L'abituale salto della cena per riuscire a raggiungere in tempo l'istituto dopo la fine del lavoro è l'aspetto più evidente.

Ma quanti di loro rinunciano alle ferie per prepararsi agli esami, quanti di loro chiedono, durante l'anno, permessi non retribuiti per riuscire a tenere il passo? Ancora una volta viene in mente il dettato costituzionale che prescrive di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana». Quanti sono i datori di lavoro che hanno letto questo articolo della Costituzione? Nessuno di essi, in ogni caso, sembra disposto ad applicarlo.

Ibbo Paolucci

(I precedenti articoli sui stati pubblicati il 2, 4, 5 ottobre).

SICILIA

Scade nel grottesco la ventennale vicenda della scuola popolare per il recupero degli analfabeti

Gli alunni inesistenti

Legami clientelari e interessi elettorali presidono alla istituzione dei corsi senza nessun rapporto con le esigenze oggettive della popolazione scolastica - I dati ministeriali contraddetti da quelli del censimento - Una ristrutturazione è possibile soltanto nell'ambito della riforma



Un «centro» di educazione popolare in Sicilia

Il boom delle iniziative per il recupero degli analfabeti in Sicilia si ebbe negli anni cinquanta. Per debellare la piaga dell'analfabetismo che incideva sulla popolazione all'incirca per il 15%, nel dicembre del 1947 infatti era stata istituita la Scuola popolare; subordinatamente essa doveva servire per allentare la duplice pressione ministeriale caduta in tal modo il paese e particolarmente nel sud. Immediatamente, però la finalità primaria passò in seconda linea di fronte alla necessità di dare uno sfogo, sia pure precario, alla massa di maestri e maestri disoccupati.

Furono versati fiumi d'inchostro sulla retinica della maestria ma che con spirito e zelo manovrati si recò in sperdute campagne a portare la luce del sapere a contadini e madri di famiglia ansiose di imparare per poter finalmente scrivere al figlio lontano o a leggere le pagine dei giornali o del mensile. La realtà è però ben diversa. I corsi popolari, rispetto alla provincia, si suddividono in: a) corsi statali, costituiti direttamente dal provvedimento degli studi (assegnati secondo una regolare graduatoria); b) corsi organizzati da enti e associazioni a carico dello Stato; c) corsi organizzati da enti e associazioni a loro totale carico (i corsi d); e c) corsi organizzati da enti e associazioni a loro totale carico (i corsi d).

Il maestro o la maestra non di ruolo che desidera ottenere l'incarico in un corso popolare presenta una domanda accompagnata dall'indicazione della località in cui dovrà funzionare il corso e dall'elenco degli adulti della zona analfabeti e disposti a

frequente. Per compilare l'elenco è sufficiente una consultazione del registro dello stato civile o una chiacchierata con una «per sona di rispetto» del luogo, alle volte basta un po' di fantasia. A questo punto avviene la corsa al finanziamento. Si tratta di stendere un altro documento: non più di 40.000 lire mensili e per soli sei mesi — che tuttavia rappresentino sempre qualcosa per cui val la pena di ricercare la raccolta mandazione improvvisarsi ologrammi elettorali, bezzarca sacrosanta, finora i «comuni» o i «comuni» fare la corte ad onorevoli, notabili e assessori locali alla P. I.

Finalmente ha inizio il corso (a novembre, dicembre, gennaio) e chi colse confrontare l'elenco degli aspiranti alunni allegato alla domanda con l'elenco dei frequentanti naturalmente. Se la maestra è a orine e carina qual che ammonta che non sa come scrivere la scritta non manca, se bene ora la diffusione della televisione anche nelle campagne abbia interlo un duro colpo alle pochissime frequenze. Se si tratta di un maestro bisogna che egli faccia i salti mortali per racimolare il numero sufficiente di «presenti» almeno durante la visita del direttore. Gli esami finali di solito c'è il «pieno» ma si tratta per di più di gente che si presta per aiutare l'insegnante per far prendere i numeri alla maestra. Così ogni anno vengono ufficialmente alfabetizzati migliaia di persone già alfabetizzate l'anno precedente e l'hanno precedente ancora o addirittura in possesso di un titolo di studio.

Catano le cifre dell'analfabetismo secondo i dati del ministero della P. I. ma non secondo quelli del censimento o almeno non nella stessa misura. Dopo quasi un ventennio di vita si può approssimativamente constatare il fallimento della

Scuola popolare. La Regione siciliana non aprì più corsi e alcuni comuni, cominciarono ad imitare l'Assessorato regionale alla P. I. su un totale di 3.447 scuole «assolutamente» ne chiude ben 118, e molte delle quali — a detta dell'Assessorato stesso — assolvevano tutt'altro che compiti di lotta all'analfabetismo nelle zone rurali. Ad Agrigento avviene una vera e propria ecotomia di scuole e sussidiarie. In certi casi esse si zionavano a poche decine di metri dalla scuola statale mentre la loro presenza era solo un mero di due chilometri di distanza e debbono servire una popolazione scolastica, sia pure ristretta il cui accesso alla scuola statale stessa era reso difficoltoso da particolari condizioni. In altri casi la maestra caricava in macchina ragazzi di città e li portava in uno sperduto casolare di campagna per simulare una situazione di bisogno oggettivo inesistente.

In realtà la radice dell'analfabetismo dell'adulto risiede nella analfabetismo del fanciullo e nella scuola elementare ne è la fonte principale. In certe direzioni di dati che il 50% degli alunni non termina l'obbligo scolastico. Per il più si tratta di figli di analfabeti per cui si può dire che l'analfabetismo produce nuova analfabetismo che la scuola non riesce a recuperare. Classi con 40-50 alunni direzioni con 80-100 classi, una edilizia risalete spesso ai 1925 assistenza inalterabile da postulare (ma che valere possono avere essi?) funzionanti per un solo mese perché Comuni e Patronati per ragioni politico clientelari, preferiscono spesso acciontare 50 maestri per un solo mese e cercano che vengano 50 corsi efficienti per tutta la durata del corso. In questa situazione non c'è da meravigliarsi se annualmente il numero delle perdite che l'obbligo scolastico subisce a livello di scuola elementare supera quello degli effetti e re-

cuperi» ad opera della Scuola popolare.

D'altra parte un apprendimento superficiale e limitato è radicalmente insufficiente: l'alfabetizzazione e la cultura sono facce di una stessa medaglia; l'una è presupposto indispensabile dell'altra che a sua volta fissa duramente le conquiste della prima impedendo il verificarsi di negativi fenomeni di ritorno.

Si rende necessario, allora, e forse nel modo più assoluto il perfezionamento delle tecniche dell'obbligo mediante il miglioramento del sistema anagrafico di riferimento, la riorganizzazione scolastica sulla base della scuola a pieno tempo educativo, la concessione di aiuti concreti alle famiglie attraverso il rimborso del mancato adempimento dei figli, la riforma del sistema di formazione degli insegnanti e l'apertura di canali professionali collaterali come quello dell'assistenza sociale. Solo in questa prospettiva i corsi di educazione popolare possono venire felicemente ristrutturati sotto forma di Centri di educazione permanente legati all'ambiente sociale diretto non da insegnanti onorari e inesperti ma da maestri di collaudata esperienza opportunamente aggiornata con corsi residenziali. Si tratterebbe di istituti cui culturali irrobite a tutti i cittadini adulti in quanto tali e non solo come analfabeti, per l'educazione dell'intera personalità dell'uomo, cioè del produttore del consumatore del cittadino.

Ma si esista sempre di operare all'interno di una concezione illuministica se non addirittura totalitaria se si smarrisce la mano del nesso che collega emancipazione umana e sviluppo economico sociale. La Sicilia ha bisogno di una programmazione scolastica, ma come momento di un più vasto piano di sviluppo democratico.

Fernando Rotondo

ta» provincia milanese, alle dipendenze di padroni poco scrupolosi.

Una parte dei ventimila che hanno proseguito gli studi, si è iscritta ai corsi professionali. Sono circa 3.800, un migliaio in più rispetto all'anno scorso. Un ottimismo manifesto affisso nelle strade di Milano si rivolge a loro con uno slogan ottimistico: «Disco verde per il tuo domani». Ma la realtà è un po' diversa, e spiega, in larga misura, il tiepido entusiasmo dei giovani e dei genitori verso questo tipo di scuola. In questa stessa pagina sono stati ampiamente il-

lustrati i limiti degli istituti professionali. Basterà aggiungere che questi giovani, dopo due o tre anni di studi, entrano nella produzione, senza che il datore di lavoro tenga in alcun conto il loro diploma. Poche di loro si accontentano di restare operai specializzati, tanto a vero che la maggior parte di essi, cercano di andare avanti, tentando l'iscrizione in un istituto tecnico. Proprio per evitare tali inconvenienti, per liberare la strada dalle barriere di una cultura subordinata al nostro partito aveva proposto, in un proprio progetto legge, l'istituzione di

istituti tecnici-professionali, articolati in diversi ordini, della durata di cinque anni, suddivisi in un biennio e in un triennio. Il progetto partiva da un'intuizione profondamente unitaria della formazione tecnica e professionale, basandosi sul fatto che ogni distinzione tra i due settori (quello tecnico e quello professionale) non ha alcuna base scientifica. Il progetto venne presentato il 22 dicembre del 1964, in un governo di centro-sinistra e come se non fosse mai stato presentato.

Vi è infine, fra quelli che proseguono gli studi, a prezzo

il Parlamento

«RECUPERI» SENZA CONTROLLO

Per la riapertura delle scuole i muri delle città sono stati inondati da manifesti editi da scuole ed istituti privati, pieni dei più invitanti slogan. Si tratta solo di vaghe promesse, o non anche di interventi nella vita della scuola? E, al riguardo, quale è la posizione degli organi di governo?

E' quel che hanno chiesto di conoscere da Gu i deputati comunisti con una interrogazione di cui è il primo firmatario il compagno Serroni, nella quale si chiede di sapere «quale atteggiamento il ministro intenda assumere nei confronti del massiccio e dilagante battage pubblicitario orchestrato dalle scuole e corsi privati, che cercano di attirare allievi con vistose promesse di «recupero» di anni scolastici e abbreviazioni di corsi di studio».

Già interroganti chiedono chiarimenti anche su questa situazione che è tale proietto venga in corso un progetto del C.N.R. «che intendeva fare di Napoli la sede di un complesso di gruppi di ricercatori di biologia, chimica, cibernetica, fisica matematica». Gli interroganti chiedono chiarimenti anche su questa situazione che è tale proietto venga in corso un progetto del C.N.R. «che intendeva fare di Napoli la sede di un complesso di gruppi di ricercatori di biologia, chimica, cibernetica, fisica matematica».

Napoli: l'istituto di fisica non ha sede

I deputati comunisti onn. Caprara, Ingrao e altri hanno chiesto

Un libro di Antonio Greppi

Resistenza «deamicisiana»

La lotta di Liberazione viene in quest'opera presentata in modo edulcorato: ponendo la «bontà» al centro di essa, sfuggono infatti le caratteristiche essenziali dell'antifascismo

Un libro scritto per i giovanissimi e dedicato alla scuola è l'ultima fatica di Antonio Greppi, *Gli anni del silenzio e del coraggio* (Milano, Ceschini, 1966, pp. 298, L. 800). Il volume si propone di far conoscere ai nuove generazioni lo spirito della resistenza antifascista, attraverso un racconto che mescola elementi fantastici con fatti e persone della storia reale. E non si può certo dire che da questo punto di vista, non abbia una sua efficacia: come non si può disconoscere che sarebbe assai utile il suo ingresso fra i libri di lettura della scuola media.

Tuttavia a me preme discutere alcuni aspetti del libro che non mi hanno persuaso. Mi sembra innanzitutto, che la Resistenza venga presentata in modo un po' troppo edulcorato. Greppi è un socialista di vecchio stampo ed è naturale che ponga alla base di ogni cosa la bontà e gli sfuggano alcune caratteristiche fondamentali dell'antifascismo: la necessità, cioè, di essere spietato e intrasigente, il rifiuto dei profeti dissenzienti, gli rapidi e decisi vennero scavalcato dal movimento. La liquidazione di ogni m'loera dell'erismo te la severa «scienza di agire soltanto per rimanere uomini fra gli altri uomini) il sovvertimento della ragione e sentimento, della politica sul sogno e sull'utopia dei fatti sulle parole e sulle frasi più o meno storiche.

Inoltre — ed è un elemento non marginale — il pudore che ebbe l'antifascismo nell'affermare gli ideali che pure ispiravano, per la consapevolezza che l'uso logora le parole rendendole inerti ed opache e che parole come libertà democrazia, ideale.

Carlo Salinari

780.743 I RAGAZZI «EVASORI» DELL'OBBLIGO

Nonostante la propaganda che è stata svolta in questi ultimi anni soprattutto nel campo della lotta contro l'analfabetismo, si debbono registrare in Italia ancora centinaia di migliaia di ragazzi che non adempiono all'obbligo scolastico.

Ecco — secondo alcune recenti statistiche diffuse da agenzie di stampa — le cifre degli alunni sottratti alla scuola d'obbligo:

Piemonte	24.729	(6,8%)
Val d'Aosta	1.308	(11,4%)
Lombardia	92.246	(11,3%)
Trentino - Alto Adige	9.934	(9,8%)
Veneto	67.691	(13,6%)
Friuli - Venezia Giulia	10.920	(8,8%)
Liguria	2.680	(1,8%)
Emilia - Romagna	35.440	(9,3%)
Toscana	40.784	(11,9%)
Umbria	8.012	(8,6%)
Marche	21.126	(13,0%)
Lazio	39.499	(7,7%)
Abruzzi e Molise	26.226	(12,2%)
Campania	110.219	(15,6%)
Puglia	99.453	(17,9%)
Basilicata	13.405	(12,6%)
Calabria	40.071	(12,6%)
Sardegna	19.682	(8,4%)
Sicilia	116.312	(16,2%)
TOTALE:	780.743	

LIBRERIA B DISCOTECA RINASCITA

Via Botteghe Oscure 1-2 Roma

Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri